

Jonathan Safran Foer parla del suo nuovo romanzo "Eccomi" e della necessità di offrirsi senza riserve né condizioni. All'interno di una comunità ebraica si muovono diversi personaggi alla ricerca di un equilibrio: «Neanche io credo di averlo trovato». Il mestiere di scrittore: «Mai sognato di diventarlo. L'ho capito solo negli ultimi tre anni».

«La felicità è nell'esserci»

L'INTERVISTA

Tutte le mattine felici si assomigliano, esattamente come le mattine infelici», scrive lei nel romanzo, in omaggio a Tolstoj. In *Eccomi*, i personaggi sembrano sempre insoddisfatti, alla continua ricerca della felicità.

Cosa rappresenta, per Jonathan Safran Foer, la felicità?

«Tante persone mi hanno chiesto perché io scriva di identità, di rapporti, di ricerca della felicità, e l'unica risposta che potrei dare è: di che altro potrei scrivere? Nella mia vita non ho mai incontrato nessuno che non si sia fatto domande sull'identità, sui rapporti, sulla felicità, quindi forse è questo il motivo per cui ne parlo. Per quanto riguarda la mia felicità, be', non ha niente di strano, di unico, rispetto alla felicità di chiunque altro, è lo stesso tipo di felicità alla quale aspirano i personaggi del mio romanzo. È il desiderio di trovare quel posto in cui è possibile fermarsi, è una casa, non intesa nella sua struttura fisica o legata alla famiglia, ma nel suo significato più profondo. Un po' come l'"Eccomi" del titolo, la capacità di essere completamente presenti, senza riserve, senza condizioni».

A proposito del titolo, la mia impressione è che significhi sia ribadire la nostra identità, la nostra individualità, sia rispondere "presente" all'appello degli altri e diventare parte della comunità, del mondo di fuori. È d'accordo?

«Non avevo mai riflettuto su questa interpretazione, ma ora che mi ci fa pensare posso dirle che sono assolutamente d'accordo. È un po' questa ambivalenza tra il domestico e il globale, l'individuo e la comunità. "Eccomi" lo puoi dire solo

se ti stai rivolgendo a un'altra persona, e secondo me si può essere veramente presenti solo nel rapporto con gli altri».

Nel romanzo, le vicende familiari, intime, private, si muovono all'interno della comunità ebraica. Secondo lei, le vite di questi personaggi, i loro sentimenti, la loro identità, sono arricchite o minacciate dalla comunità? E com'è possibile trovare un equilibrio tra questa intimità familiare e la vita da passare nella comunità?

«Non credo di avere una risposta, anzi, cerco di porle io stesso queste domande, attraverso le vite e le esperienze dei miei personaggi. Non credo di aver trovato e raggiunto l'equilibrio di cui lei parla, ma comunque sono alla ricerca. La cosa interessante è vedere quali sono le tecniche che la gente comune adotta per mantenere questi compromessi nell'arco della propria vita, per un periodo di tempo lungo. Tutto questo è sostenibile fino a che non c'è un momento di crisi, che nel romanzo prende la forma del telefonino che viene scoperto, che poi distrugge il castello di sabbia, o anche del terremoto che scoppia nel Medio Oriente. Questi momenti di crisi ci portano ad abbandonare questo compromesso con il quale abbiamo vissuto e ci obbligano ad una vera e propria scelta binaria, ed è una cosa universale, che capita a tutti noi».

All'interno del romanzo ci sono tanti personaggi, una coralità di voci che spesso si confondono tra loro, ci sono molti dialoghi, delle frasi erotiche che a volte spezzano il ritmo della narrazione, tanto che sembra quasi di trovarsi davanti a un'opera mondo...

«Se da un lato ci sono questi cori familiari di gente che parla all'unisono, dall'altro c'è Jacob che è incapace di parlare veramente con il figlio Sam o con Julia. Poi sì, ci sono quei messaggi erotici, ma è anche vero che non sentiamo mai la voce della donna a cui sono diretti. Alla

fine c'è una sorta di equilibrio tra un'esuberanza verbale, travolgen-

te, e questa repressione, questo trattenersi».

Visti i suoi romanzi precedenti e il lavoro che ha fatto su Bruno Schulz, il romanzo oggi può essere ancora percepito come il lavoro di un artista e non di un semplice storyteller?

«Sicuramente i libri sono una cosa diversa per ognuno di noi. La mia impressione è che ci sono persone che hanno sempre sognato di diventare scrittori, che magari da bambini erano lettori voraci, che tenevano un diario, che hanno scritto il loro primo libro a tredici anni. E poi ci sono altre persone, e io sono una di loro, che invece guardavano ai libri e alla scrittura da un'angolazione un po' diversa. Per quanto mi riguarda, il mio non è tanto un amore per i libri, ma un amore per la capacità di raccontare, il libro è semplicemente un veicolo, uno strumento per esprimere me stesso. Non ho mai sognato, da bambino, di diventare uno scrittore, non ero un lettore vorace, ma è vero che questo libro è diverso dai miei precedenti, è il più libro di tutti i miei libri. In questi anni ho scritto libri d'arte, ho lavorato a uno show televisivo, e tutto è culminato in un vero e proprio momento di crisi, perché ho capito che stavo facendo cose che non desideravo fare. Negli ultimi tre anni, ho capito che il mio unico desiderio era quello di diventare un romanziere».

Pensando a Bellow, Singer, Malamud, Roth, che hanno saputo raccontare l'immaginario, le abitudini, i rituali della cultura ebraica, c'è tra questi scrittori uno a cui lei si è ispirato, per questo romanzo?

«Tra quelli citati, Roth è quello che mi ha ispirato di più, soprattutto per il desiderio di portare avanti una tesi. Nel mio libro io non voglio portare avanti una tesi, eh, però do spazio a tante tesi diverse».

Giorgio Biferali



«Si può essere veramente presenti soltanto nel rapporto con gli altri»



L'AUTORE
Sopra,
una
immagine
dello
scrittore
Jonathan
Safran Foer
A sinistra
Bortolo
Litterini,
"Sacrificio di
Isacco"
opera
del 1700
L'autore fa
riferimento
alle parole
di Abramo

L'opera

Il tour, da Milano a Sarzana e Mantova



"Eccomi", tre sillabe che partono dalla bocca di Abramo e arrivano fino a noi, e che danno il titolo al nuovo romanzo di Jonathan Safran Foer, appena pubblicato da Guanda (600 pagine, 22 euro). Lo scrittore torna a

incantarci con la storia della famiglia Bloch, che deve fare i conti con i tradimenti, le ipocrisie, i compromessi, le apparenze e gli equilibri all'interno della comunità ebraica, e con il desiderio continuo di tornare per sempre alla felicità. Stasera, alle ore 21, Jonathan Safran Foer presenterà il suo libro "Eccomi" al Teatro Franco Parenti di Milano. Domani sarà invece a Sarzana, in occasione del Festival della Mente, in compagnia di Ranieri Polese. Il 3 settembre ancora sarà ospite del Festaletteratura di Mantova, presentato stavolta da Marcello Fois.

«IL MIO È UN AMORE PER LA CAPACITÀ DI RACCONTARE IL LIBRO È SEMPLICEMENTE UN VEICOLO»